LE GIORNATE DEL CINEMA ITALIANO

L'apertura del seminario-incontro segna il momento centrale della manifestazione

Autori e spettatori rivendicano piena libertà di comunicazione

Ferma denuncia del processo di concentrazione monopolistica che, partendo dalla televisione, investe ora stampa, editoria e cinematografia — L'unità esigenza essenziale per sventare le « operazioni Rusconi »

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 1.

« Libertà di comunicazione »: su questo tema si è aperto stamane l'annunciato seminario-incontro, che costituisce il momento centrale, e certo non solo dal punto di vista cronologico, delle Giornate del cinema italiano. Oggi si è parlato del settore dell'informazione: radiotelevisione nelle sue varie forme, editoria libraria e giornalistica; domani sarà la volta dello spettacolo (teatro, cinema, musica) e delle arti figurative. Il dibattito proseguirà ancora lunedì e martedì, con un esame del quadro legislativo in cui si collocano i problemi della libertà di espressione, di informazione, di comunicazione, e con un intervento più specifico dei rappresentanti delle forze sindacali e politiche. Ma la divisione « di comodo » degli argomenti è saltata subito, giacché mai come ora le questioni che assillano i diversi campi della cultura, della espressione artistica, della diffusione e del confronto delle idee sono apparse legate. La stessa offensiva reazionaria in atto ne è una prova.

E' in corso, e non da ora, un processo di concentrazione monopolistica, che partendo dalla televisione, « strumento pubblico usato con metodi e per fini privati », come lo ha definito il socialista Massimo Fichera, investe stampa, editoria, cinematografia. Il « gruppo Rusconi », già solidamente attestatosi nel campo giornalistico e librario (tramite una casa editrice che, come ricordava Aldo De Jaco, ha sostenuto e propagandato l'esistenza di una cultura e di una filosofia « di destra »), ha attaccato, con la ormai famosa « operazione *Messaggero* », il settore della stampa quotidiana. E ora minaccia di invadere quello del cinema. Il « gruppo Rusconi » dispone, a quanto sembra, di decine di miliardi. Ma chi paga?

Un nome è ricorso, con lampante insistenza, negli interventi odierni: il nome del senatore Amintore Fanfani, attuale segretario della Democrazia Cristiana, e segretario della DC anche nel 1954, quando (lo ha rammentato Roberto Faenza) l'era televisiva prese avvio in Italia. Da allora, il prepotere del fanfaniani nella TV non ha conosciuto quasi soste, né limiti. Adesso, si dice che a fianco di Rusconi, nella operazione cinematografica, sia Giampaolo Cresci, uomo di Bernabei, il quale è a sua volta uomo di Fanfani.

Ma, tra le forze del lavoro e della creazione artistica, nel campo del cinema, la combattività democratica è viva, da tempo Le Giornate ne sono una dimostrazione clamorosa Dimostrazione, anche, della capacità degli autori, attori, operatori culturali attivi in questo settore di superare le chiusure corporative, chiamando a raccolta non solo quanti sono impegnati sul largo fronte dell'informazione e della comunicazione (giornalisti, lavoratori della radio televisione, redattori e collaboratori delle case editrici), ma le grandi masse dei lettori e degli spettatori, cui si chiede oggi di assumere una parte nuova responsabile

« Stiamo vivendo un momento particolarmente grave per tutto il settore dell'informazione », ha detto Alessandro Curzi, parlando a nome della Federazione nazionale della stampa italiana E Sergio Milani ha sottolineato che « alla lotta per una informazione libera è legato l'avvenire stesso della democrazia in Italia ». Gli interventi di Alessandro Perrone, direttore del *Messaggero*, e di Lucio Manisco, uno degli animatori della battaglia della redazione del quotidiano romano contro quella che lo stesso Manisco ha polemicamente definito « la banda Rusconi-Barzini », hanno offerto la conferma di un ampliamento davvero senza precedenti della coscienza del pericolo che la libertà e la democrazia corrono in Italia; e della necessità di una risposta energica e unitaria al « disegno autoritario » che sta dietro il « crescente interesse dei gruppi monopolistici verso il settore dell'informazione e della comunicazione » (così si è espresso Pietro A. Buttitta, presente, come De Jaco, per il Sindacato nazionale scrittori).

L'unità è, in effetti, una esigenza essenziale. Quanto agli strumenti della lotta da condurre avanti, è evidente che essi saranno precisati meglio negli sviluppi successivi della discussione. Alcuni orientamenti, alcune indicazioni sono già venuti fuori. Per quanto riguarda l'editoria libraria, De Jaco ha parlato dell'eventualità di una iniziativa statale democraticamente controllata, e dell'impulso da dare, anche in questo settore, al movimento cooperativo. E' indubbio, comunque, che dallo scorso anno, quando alle prime Giornate del cinema fu posto in rilievo il nesso tra libertà dell'autore e libertà dello spettatore (libertà di conoscere, di sapere, di giudicare), sono stati compiuti notevoli passi nell'individuazione di questo rapporto, certo non facile e non pacifico. Il seminario-incontro dovrebbe concludersi con la stesura di una « Carta dei diritti del pubblico »; una carta che (lo ha ben detto Italo Moscati) non dovrà comunque restare sul piano delle dichiarazioni di principio, ma tradursi in azione politica

Aggeo Savioli

Tessere esaurite altre in arrivo

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 1

Non abbiamo mai capito perché la RAI-TV commissioni tanti film, in proprio o in compartecipazione, ai registi italiani e poi ne proietti solo alcuni. O meglio lo abbiamo capito troppo bene: certi film disturbano o per il risultato che ne è conseguito o per il nome dell'autore (ma allora perché assumerlo?) o anche per entrambi i motivi.

Uno di questi film è *Appunti per un'Orestiade africana* girato da Pasolini in un intervallo tra il *Decameron* e *I racconti di Canterbury* e, salvo errore, mai giunto a destinazione sul piccolo schermo. Insieme con la *Ricotta*, l'episodio inserito dieci anni or sono nell'antologia *Rogopag*, e con due brevissimi frammenti delle *Mille e una notte* che l'autore porterà personalmente stasera come assoluta primizia, esso è stato recuperato oggi dalle Giornate del cinema italiano.

E sebbene il nostro giornale ne abbia già doverosamente parlato a suo tempo (come, del resto, di moltissimi tra i titoli in programma), è forse opportuno rammentare che si tratta di un film-saggio di un'ora, in cui il regista-scrittore, in vista di un eventuale ma forse anche ipotetico progetto di una riduzione cinematografica delle tragedie di Eschilo, va cercando nel continente nero i luoghi e interpreti atti allo scopo.

Nei mercati e nei deserti, nelle città popolose e nelle oasi, il cineasta viaggiatore trova abbastanza agevolmente i tipi umani che gli occorrono, ma gli rimane il problema delle Furie o Erinni, questi esseri soprannaturali cui Eschilo affidava il ruolo di tragico fato. Dopo varie ricerche che non lo soddisfano, a questo punto erompe una delle più intense immaginazioni poetiche pasoliniane: solo gli alberi, gli alberi rabbiosamente mossi e devastati dal vento, potrebbero in modo cinematograficamente e ideologicamente adeguato rappresentarle oggi. Quanto alla *Ricotta*, sacra rappresentazione dissacrata, dove il ruolo del Cristo in croce è affidato a un povero cristo chiamato Stracci, fu tra i precursori, già allora ritenuti scandalosi, di una più libera trattazione di certi temi (anche religiosi) che poi avrebbe trovato sugli schermi una sua vitalità non solo scandalistica. Resta perciò un ricordo patetico l'ammonimento paternalistico di Germi rivolto all'associazione degli autori: « Attenzione, ragazzi, con questo film si sa come si comincia ma non si sa dove si finisce ». Invece si sa benissimo dove è finito lui.

Un cartello annunciante che un primo gruppo di tessere (diecimila? quindicimila?) è stato esaurito e che altre ne saranno al più presto approntate, campeggia già da qualche ora nella zona operativa tra lo sconforto dei nuovi arrivati che piovono senza risparmio da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. Venezia si prepara alla tradizionale regata storica, e sul Canal Grande già sono disposte sedie analoghe a quelle che il Comune fornì per le serate in piazza. Quella per *Una breve vacanza* ieri non s'è tenuta, un po' per via del tempo instabile (che oggi si è rimesso decisamente al bello) ma soprattutto perché nel comitato organizzatore è prevalsa la tendenza a cui accennavamo, ossia la poca opportunità di concedere troppo rilievo a un film che ha di per sé ogni apparato e garanzia commerciale (e stamane anche la stampa) al proprio servizio.

D'altronde anche le proiezioni mattiniere per la critica sembrano aver già esaurito la loro pretesa funzionalità: i film sono tanti che sceglierne alcuni preventivamente ha comunque l'aspetto della discriminazione, e poi gli stessi giornali procedono, nei loro resoconti quotidiani, in allegro disordine, com'era giusto che fosse:

Stasera le anteprime, se vogliamo ancora chiamarle così, di due opere particolarmente attese, l'ultimo film di Elio Petri *La proprietà non è più un furto* e il primo film di Gianni Toti, *Sulle vie da Damasco* (che è solo uno, e ristretto, dei suoi titoli: perché un titolo solo?, sostiene infatti il neoregista), hanno entrambe luogo in terraferma, in due cinema di Mestre e ciascuna sarà replicata e darà vita a un dibattito. Quale delle due sceglieremo non sappiamo ancora, e non sappiamo neppure se sceglieremo stasera o uno dei prossimi giorni.

Le Giornate sono entusiasmanti anche perché sono così: imprevedibili, sconnesse, ricchissime e autenticamente popolari. E perché ciascuno ritrova sempre, anche nelle possibili variazioni dell'ultimissima ora, anche in qualche calcolo organizzativo errato, motivi di soddisfazione. Chi avrebbe detto per esempio a Sergio Spina, il cui primo film *Fantabulous* passò sei anni fa senza lasciare traccia, che in tre locali il pubblico avrebbe riso a crepapelle, che il suo tipo di comicità surreale sarebbe stato apprezzato soltanto oggi, e soprattutto che un illustre profesore francese lo avrebbe invitato alla Sorbona ad aprire alcune giornate del nostro cinema con una prolusione e con « questo primo esempio di film *pop* italiano? ».

Ma mentre scriviamo la situazione è mutata un'altra volta Stasera in Campo Santa Margherita, a furor di popolo, è stata chiesta e ottenuta una proiezione all'aperto del film per ragazzi *La torta in cielo*, che Lino Del Fra ha liberamente tratto dal libro di Gianni Rodari, e le cui proiezioni pomeridiane sono in questo momento affollate

E pensare che la giornata di oggi era, almeno secondo il programma, in prevalenza francese. Certo, non si è osato proiettare le otto ore complessive di *Francesi, se sapeste...*, imponente ciclo storico sulle vicende politiche francesi di questo secolo, e ci si è dovuti limitare alla terza parte, quella sul periodo De Gaulle Non siamo fortunati, insomma, come i parigini, che in queste settimane passano da una sala all'altra per vederselo tutto. Abbiamo invece veduto interamente *Beau Masque*, un modesto e un po' schematico racconto di Bernard Paul su uno sciopero in una fabbrica di provincia, e un documentario di Louis Malle intitolato *Humain, trop humain*, sulla officina di montaggio di una grande casa produttrice francese di automobili. Gli occhi, le mani, i piedi degli operai e delle operaie, i loro gesti automatici e tuttavia in un certo senso coscienti (anche della cinepresa), vi sono osservati allo stato puro visivo e sonoro, cioè senza intervento di commento parlato evidentemente superfluo, allo scopo di contribuire ad un ritratto dell'alienazione contemporanea del lavoro umano, attraverso — come dice il regista, ma senza convincerci troppo — i suoi aspetti rituali, da culto assurdo.

Ugo Casiraghi

Entusiasmante recital a Roma

Una nuova musica arma del dissenso per Frank Zappa

Con la superlativa esibizione dell'altra sera, Frank Zappa ha dimostrato ai diecimila entusiasti spettatori convenuti al Palasport romano di essere senz'altro la figura musicale di maggior rilievo nel convulso panorama *pop* internazionale. Per più di due ore, il grande compositore californiano — coadiuvato per l'occasione da una formazione alquanto rimaneggiata, con i soli George Duke, Ian Underwood e il violinista fiammingo Jean-Luc Ponty a rappresentare il fulgido prestigio delle « Mothers », a dimostrazione, peraltro, che il gruppo vero e proprio ha cessato di esistere in seguito al polemico abbandono del bislacco Captain Beefheart, prima e fondamentale collaboratore di Zappa — ha visualizzato alcune *suites* tratte da *Uncle Meat* e *Chunga's revenge*, affermando costantemente il senso compiuto di elaborazioni maturate in sede di improvvisazione e perfettamente inserite distinto nella pur ermetica struttura polifonica dei preziosi arrangiamenti.

Un'autentica rivelazione è rappresentata dall'arduo fraseggio con il quale Zappa contiene in un estroso contrapunto l'incredibile varietà di combinazioni che trae dalla sua *steel guitar*, nient'affatto intimorito dal corposo e multiforme tessuto ritmico imbastito dai suoi compagni: solista e coordinatore del gruppo nel contempo, Zappa rivela ad ogni istante la lucida padronanza del suo elemento.

La « mente musicale » del movimento di controcultura nato sulla West Coast ha realizzato appieno il suo complesso disegno estetico, veicolo di un messaggio contenutistico di rottura a tratti estremamente convincente: il *rock and roll* è sempre la chiave espressiva di fondo ma le sue creazioni si richiamano ad una musicalità assoluta, punto d'incontro delle fondamentali esperienze contemporanee, da Bartók a Cage, a Charlie Mingus

L'estremo rigore delle scelte e la consapevolezza di una verifica emozionale sempre presente quale basilare prerogativa del fenomeno *pop* fanno dell'opera di Zappa l'estremo tributo di un musicista — a torto considerato « leggero » per le solite, ben note discriminazioni accademiche — verso la ricerca di una musica moderna e progressista forte di una sua piena autonomia culturale aderente alla dinamica realtà sociale dell'universo capitalistico Con Zappa e Miles Davis il *dissenso* approda ad un provocatorio *successo*, ma i mercanti possono dirsi tutt'altro che soddisfatti: le emblematiche tendenze musicali delle nuove generazioni travolgono i canoni del consumo, ponendosi in diretta alternativa alle mistificazioni create a bella posta dall'industria. Una prova di ciò è la violenta protesta che si è scatenata l'altra sera dinanzi ai cancelli del Palasport: gli organizzatori del concerto ricattano con il caro-musica, stabilendo dei prezzi davvero inaccettabili, i giovani. Questi saltano l'ostacolo entrando senza pagare (nel caso di Zappa) oppure disertando il *meeting* (come è già avvenuto per alcuni personaggi musicali buoni soltanto per la *hit parade*).

David Grieco

A Roma l'Orchestra della Radio-TV di Cracovia

L'orchestra della radio-televisione di Cracovia parteciperà alla « Festa delle arti della Polonia » organizzata dall'Assessorato al Turismo e Spettacolo della Regione Lazio, dagli Enti del turismo di Roma, Frosinone e Viterbo e dell'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia.

L'orchestra polacca si esibirà in quattro concerti a Roma e nel Lazio: quello inaugurale si svolgerà domani sera all'Auditorium di Via della Conciliazione, a prezzi popolari, mentre gli altri saranno gratuiti.

I musicisti di Cracovia, diretti da Krysztof Missona, eseguiranno domani sera, con Piotr Paleczny nella parte solistica, il *Concerto per pianoforte e orchestra op 11 di Chopin*, l'*Ouverture fantastica* » *Rozko* di Moniuszko e la *Quinta sinfonia* di Ciaikovski

Nei concerti successivi, che si svolgeranno il 5 settembre nella chiesa di San Saturnino a Roma, il 4 settembre al Nuovo Auditorium di Frosinone e il 6 settembre al Teatro Romano di Ferento, saranno eseguite musiche di Szymanowsky, Rossini, Beethoven e Ciaikovski.

L'orchestra sinfonica di Cracovia della Radio e TV polacca si esibirà — com'è noto — anche a Milano, al Festival nazionale dell'*Unità*.

Il film di Squitieri bocciato dalla censura

Il film di Pasquale Squitieri Viaggia, ragazza viaggia, hai la musica nelle vene (il cui titolo, in un primo momento era più semplicemente La musica nelle vene) è stato bocciato dalla censura. Il provvedimento rende problematica la presentazione (annunciata per domani) del film alle Giornate del cinema, sebbene le opere proiettate nella manifestazione veneziana essendo riservate agli iscritti ai vari circoli del cinema, non abbiamo per legge bisogno del visto di censura.

LA MORTE DI JOHN FORD

In una mano la Bibbia e nell'altra la pistola

John Ford in una recente foto

Un grande esempio di professionismo « con i calli alle mani » Al di là del discutibile temperamento e degli ondeggianti umori politici, la scomparsa del regista impoverisce il cinema

PALMS SPRING, 1

Il regista cinematografico John Ford è morto ieri nella sua residenza di Palms Desert, vicino a Palms Springs, in California. Ford, che era nato a Cape Elizabeth nel Maine (USA) il 1. febbraio 1895, era stato recentemente colpito da un male incurabile; già da alcuni anni era quasi totalmente sordo e aveva perduto l'uso di un occhio.

Non perché cantava il Far West, i cavalli bianchi, i tenenti azzurri, le rocce che sembrano nuvole e le nuvole che sembrano rocce nella Monument Valley sconfinata. Non per questo abbiamo ammirato per anni e decenni il vecchio John Ford. Da un pezzo non abbiamo più « il cuore sugli altipiani ». Lo ammiravamo per il costante lavoro, il suo professionismo con i calli alle mani, sempre funzionante davanti al soggetto vigoroso come pure a qualche frusta « moralità » di colore americano, allorché occorreva tutta la sua dedizione di esperttissimo cantastorie per salvare il salvabile. Era la bravura del bravo muratore, del bravo meccanico. Nel cinema, a differenza delle altre arti, bisogna essere bravi anche su materiale non proprio; ma donare a questo materiale una firma che non abbia mai qualcosa di equivoco, è virtù di pochi.

Ford si diceva « irlandese per ceppo, statunitense per nascita, hollywoodiano per mestiere ». A diciotto anni aveva raggiunto nel mondo del cinema il fratello maggiore Francis, già attore e regista alla Bison Motion Pictures; era stato proprio Francis a scegliergli, al posto del suo impossibile nome Sean Aloysius O'Fenney, quello di John Ford, in onore del poeta elisabettiano. Quando la Universal ingaggiò Harry Carey per una serie di western *in concorrenza a quelli di William S. Hart, Francis convinse il produttore Carl Laemmle ad affidarne la direzione al fratello. Così, nel 1916, questi iniziò una lunga serie di film avventurosi; e avrebbe impiegato Harry Carey anche dopo raggiunta la fama, dedicandogli, quando morì, il film* In nome di Dio *(1948) dove già appariva il figlio Harry Carey jr.; Ford era un cultore di dinastie d'attori.*

Si rivelò nel '24 con Il cavallo d'acciaio, *cui seguirono innumerevoli* western *e non* western. *Fu proprio un non* western, Traditore *(1935), sui noti* sinnferiners *in Irlanda, a guadagnargli il primo Oscar. Il secondo gli arrivò con il popolarissimo* Ombre rosse *('39): nel bozzolo della diligenza di Lordsburg si misurano reciprocamente alcuni caratteri tipici della corsa all'Ovest, sottoposti alla rozza ma schietta giustizia distributiva d'un regista che ama il pionieristmo, pur restando indifferente ai movimenti più complessi della storia. Fu questo il doppio animo di Ford, origine dei suoi capolavori e dei suoi errori, come vediamo lampantemente anche in* Furore *(1939) da Steinbeck, uno dei suoi film più splendidi e certo il più polemico. L'anarchismo innato ma illetterato del discendente dell'« isola verde » si urtava, ma anche si placava nella grande organizzazione industriale americana che lo aveva incorporato. Verso di essa Ford diresse a volte gli strali della satira ma anche, altrettanto spesso, il tributo della disciplina. Non era nelle sue corde l'enfasi melodrammatica ed epica dello spettacolo USA agli inizi del secolo, e la correggeva vivacemente con le risorse di un lontano umorismo europeo, volgare finché si vuole ma salutarmente realistico: i suoi sergenti, i marinai, i predicatori viaggianti, tutti immersi nella nebbia dorata del whisky, in un'euforia cui Ford stesso non fu mai del tutto estraneo: dall'Irlanda a Hollywood corre sempre, com'è noto, il lungo banco di un bar.*

Sul cinema degli altri, Ford non nutriva opinioni e non gli importava di conoscerlo. Negli anni Cinquanta, durante una sua visita in Italia, mise a terra gli intervistatori che gli chiedevano quale fosse il suo film preferito, nominando l'oscuro Peppino e Violetta *di Maurice Cloche; e probabilmente non l'aveva visto nemmeno. Sul proprio cinema, diceva di averlo fatto sempre usando come ispirazione la bibbia e la pistola. « Non c'è contraddizione? » gli obiettarono « No — disse — per chi sa farle sparare nella stessa direzione ». E non era del tutto una battuta: si veda* Sfida infernale *(1946), a nostro avviso il suo massimo risultato.*

Tra il '48 e il '50 diresse la cosiddetta « trilogia militare »: Il massacro di Forte Apache, I cavalieri del Nord-Ovest, Rio Bravo; *e fece un bagno d'Irlanda nel grazioso* Un uomo tranquillo *(1952), che riprendeva in forma di chiassosa ballata i motivi patriarcali e umanitaristici di tante opere precedenti. E' prevalente opinione critica che* Un uomo tranquillo *abbia segnato l'ultimo momento felice di una carriera ricca di soddisfazioni per Ford e per il suo pubblico. Forse il regista volle rialimentarla in seguito ritornando a più riprese sul vecchio continente, in Gran Bretagna e soprattutto nella diletta Irlanda, con i tre racconti che componevano* The rising of the moon *(1957, mai venuto in Italia), con* Ventiquattro ore a Scotland Yard *(1959), singolare incursione nel campo del poliziesco, e ancora nel 1963 con* Il magnifico irlandese *biografia del drammaturgo Sean O'Casey; quest'ultimo film, tuttavia, fu solo iniziato da Ford che, già malandato in salute, dovette passare la regia a Jack Cardiff.*

Negli stessi anni il vecchio cineasta si dedicò, senza soverchio impegno, a mediometraggi televisivi.

Anche nei western *dell'ultimo periodo, girati in appendice alla « trilogia militare », ciò che si salva è soprattutto il sapore di un'esperienza riapplicata su pregevoli basi di spettacolo: ma giova dire che né* Soldati a cavallo, *né* I dannati e gli eroi, *né* Cavalcarono insieme *(1959-61) vantano più la nobiltà estrosa e l'ampiezza lirica dei film trascorsi.*

Il Ford maggiore traspare, se lo si cerca con occhio ben disposto, in Sentieri selvaggi *(1956), nel crepuscolare* I grande sentiero *(1964) e nell'episodio centrale della* Conquista del West *(1962). Il suo testamento* western *più vero, nel buono e nel cattivo, si trova comunque nell'*Uomo che uccise Liberty Valance *(1964), il quale conclude in pratica un ciclo protrattosi per oltre un quarantennio con gli stessi sentimenti mitico-edificanti già presenti nel* Cavallo d'acciaio: *« tra la realtà e la leggenda, scegliere sempre la leggenda ». Dichiarazione magnanima ma pericolosa, perché improntata al folcloristico buonsenso di cui si ammanta quasi sempre il « sudismo » fordiano: una utopistica e paternalistica tolleranza, che può abbracciare il negro ma combatte il pellerossa (o viceversa), glorifica la protesta che passa per la via del pugno, critica il militare di casta ma fa gli occhi lucidi ai vessilli del settimo cavalleria.*

*Gli ultimi film fordiani furono un disdicevole centone di contenuto anticinese e anticomunista (*Missione in Manciuria, *1966) e un documentario intitolato* Vietnam, Vietnam, *realizzato fra il '68 e il '70 sul teatro della guerra nel Sud-Est asiatico per conto d'un ente di propaganda che poi lo respinse addirittura « per dubbio valore », vietandone la distribuzione.*

Al di là del temperamento e degli ondeggianti umori politici, Ford è stato comunque un regista la cui scomparsa impoverisce il cinema. I suoi prototipi famosi sono ormai remoti, ma la sua forza deriva anche dall'inesausto potere di alcuni temi universali echeggianti come richiami festosi, come citazioni di un mondo cavalleresco che — certo inesistente nelle autentiche cronache del West — è pure esistito in quelle del miglior cinema americano. Il sapore dell'amicizia, realtà bella e rara, ardua da stabilire e più da difendere. L'ambiente dell'avventura, con tutto ciò che di innocenza perduta e d'amor giovane tale scenario ancora comporta. L'allegria balzana all'orlo della tragedia. L'aria pura da cui nascono trionfalmente gli entusiasmi, arditi e infallibili come nei sogni.

Tino Ranieri

Alla Settimana senese

Un Don Giovanni che ancora vuole soltanto divertire

Nel « Convitato di pietra » di Gazzaniga il protagonista è visto per l'ultima volta in chiave comica, prima della drammatica interpretazione mozartiana — Lietissimo successo dell'ottimo spettacolo

Dal nostro inviato

SIENA, 1

Avevamo notato l'assenza del Teatro Comunale di Firenze dalle manifestazioni della XXX Settimana (vi partecipa, sporadicamente, una sezione del coro). Ma come accade che è più facile stabilire con estranei quegli accordi che non riescono, invece, a mantenersi in famiglia, così è successo che la « Settimana », quest'anno, abbia trovato alleanze all'« estero », tra le quali fondamentale appare quella con il Teatro alla Scala di Milano. E' un potente alleato che ha utilizzato Siena *pro domo sua*.

Fatto sta che l'opera *Il convitato di pietra*, di Giuseppe Gazzaniga (1743-1818), rappresentata ieri sera con successo al Teatro dei Rinnuovati (si replica domenica, nel pomeriggio) è destinata a punteggiare un circuito regionale non in Toscana, ma in Lombardia. All'allestimento dell'opera ha provveduto, appunto, il teatro milanese, che si è accaparrato per le sue esigenze regionali un piccolo capolavoro, anche di spettacolo ben rifinito. In più, sulle esigenze regionali, è stata fatta cadere una spolveratina di campanilismo, posto che l'opera riporta all'attenzione un musicista lombardo-veneto. Il Gazzaniga nacque in Verona ed ebbe largo seguito in Europa, dopo essersi avviato alla musica e al melodramma alle scuole di Napoli e di Venezia.

Musicista rinomato, il Gazzaniga ebbe anche libretti da Lorenzo Da Ponte, il quale per il *Don Giovanni* di Mozart saccheggiò quello che Giovanni Bertati aveva preparato, sullo stesso tema, per il Gazzaniga. E' una cosa sorprendente che l'attenzione di librettisti e musicisti nei confronti di un personaggio quale Don Giovanni sembra d'un tratto coinvolgere nello stesso momento poeti e compositori più disparati. Tant'è, in uno stesso anno — 1787 — si ebbero opere analoghe di Francesco Gardi, del Gazzaniga, e di Mozart.

Per stabilire subito una linea di confine tra *Il convitato di pietra* e il *Don Giovanni*, accettiamo l'osservazione di Guido Turchi (ispirato revisore dell'opera) quando avverte che nel *Convitato* « assistiamo alle ultime battute dell'esistenza comica di Don Giovanni, che Mozart volse ad altri destini ».

Il traguardo cui si protende il Gazzaniga è quello di un divertimento nel quale la assurdità delle situazioni rimane fine a se stessa e non comporta una consapevolezza drammatica dei protagonisti. Ciò mentre incoraggia a volte un ritmo, non disdicevole, quasi di balletto, con la partecipazione di antiche maschere (Lanterna e Pasquariello evocati come Arlecchino e Pulcinella), non toglie che su certe situazioni patetiche (la malinconia del venir meno della vita e delle sue gioie), la regia aderente e penetrante di Luciano Alberti, faccia calare, cupa e mesta, un'ombra che è quella della morte, della fine di ogni cosa, pur se dopo la scena della statua che incombe su Don Giovanni, il tutto si ricomponga nell'ambito di una tarantella, nella quale il musicista, attraverso le « uscite » di questo e di quell'altro strumento (chitarra, contrabbasso, fagotto) trova anche il destro di fare la lezioncina musicale, a mo' di quella del « maestro di cappella ».

A dare il segno dell'attenzione di questa regia alle molteplici situazioni sceniche (i personaggi sono tanti e Don Giovanni ha due servi: Lanterna e Pasquariello), basterà citare i tre momenti nei quali l'Alberti realizza le reazioni dei tre personaggi implicati nell'incontro, quando si odono i terribili colpi alla porta.

Lanterna, esce e rientra stralunato, quasi meccanicamente ripetendo il passo rigido della statua Pasquariello — che ha già visto la statua muoversi e parlare al cimitero e se la ritrova ora sull'uscio — torna indietro con un salto spasmodico e va ad infilarsi sotto il tavolino. Don Giovanni esce con il lume sospeso al braccio spavaldamente alzato, ma poi rientra ricurvo, indietreggiando a testa e lanterna basse, come trafitto dal sentimento della morte

I costumi e le scene di Mino Maccari tengono la vicenda nel clima di un Settecento di favola, sfumato, vaporoso, cangiante di colori e di umori, luminoso di acquerelli pastosi, continuamente mutevoli e labili, ma continuamente rappresi in allusive architetture.

L'orchestra — ancora quella dell'Accademia di Sofia — diretta da Piero Bellugi, dovrà sciogliere la sua fitta compattezza fonica per aderire più flessuosamente all'eleganza dell'opera

La bravura vocale e la disinvoltura scenica dei cantanti hanno completato il successo. Carmen Lavani (Donna Elvira), Jadwiga Gadulanka (Donna Anna), Anastazia Tomasewska (Donna Ximena), Luisella Zampieri (Mutarina), Max Cosotti (Lanterna) e Gianfranco Casarini (il commendatore), hanno con grandi meriti assecondato i ruoli protagonistici, disimpegnati egregiamente da Claudio Desderi (Pasquariello) e da Franz Xavier Lucas (Don Giovanni) il quale farà meraviglie, appena liberatosi d'una faringite che ha ostacolato la sua esibizione.

Erasmo Valente

RAI TV

oggi vedremo

IL CASO LAFARGE (1°, ORE 21)

Comincia da stasera *Il caso Lafarge*, l'atteso sceneggiato televisivo di Paolo Graldi e Paolo Pozzesi, diretto da Marco Leto. Paola Pitagora, Cesare Barbetti, Evi Maltagliati, Annamaria Gherardi, Vito Cipolla, Claudia Caminito, Gianfranco Barra, Sergio Reggi, Emilia Sciarrino, Marisa Bartoli, Dante Cona, Edda Di Benedetto, Claudio Trionfo, Giovanna Malnardi, Mimmo Messina, Marco Bonetti, Franco Graziosi e Lino Coletta ne sono gli interpreti.

Nell'inverno del 1840, muore Charles Lafarge, un pioniere dell'industria francese, proprietario di una grande fonderia nel Limousin. Egli muore nel suo letto, dopo una lunga e terribile agonia: al suo capezzale c'è Maria, una giovane parigina che egli ha sposato da poco tempo e si comporta con lui come una moglie affettuosa e devota. Il testamento, però, la lascerà inaspettatamente senza il becco di un quattrino, mentre il procuratore del re esprime qualche perplessità sulla morte di Lafarge e propone di eseguire l'autopsia al cadavere...

STASERA IN EUROPA (2°, ORE 21,15)

Dopo due anni, torna sui teleschermi questo programma dedicato ai varietà musicali realizzati in Europa. La prima puntata della trasmissione vede protagonista l'attrice-cantante Julie Andrews, in uno *show* che ripercorre le tappe fondamentali della sua carriera nel mondo dello spettacolo, da *Mary Poppins* a *My fair Lady*.

IN VIAGGIO TRA LE STELLE (2°, ORE 22,15)

Una stella chiamata Sole è il titolo della seconda puntata del programma realizzato da Mino Damato. La scienza ha dimostrato che il sole brilla da un miliardo di anni con la stessa intensità, rendendo possibile la vita sul nostro pianeta. Com'è nata e come morirà questa stella e da quali fonti prende la sua inesauribile energia? A questi fondamentali quesiti tenterà, per quanto sarà possibile, di rispondere la trasmissione di stasera.

programmi

TV nazionale

10,00 Messa
12,00 Rubrica religiosa
14,30 Sport
Ciclismo: collegamento eurovisivo da Barcellona per i campionati mondiali su strada, categoria professionisti
18,15 Pippi calzelunghe
18,45 La TV dei ragazzi
19,45 Prossimamente
20,10 Telegiornale sport
20,30 Telegiornale
21,00 Il caso Lafarge
Prima puntata
22,10 La domenica sportiva
23,00 Telegiornale

TV secondo

21,00 Telegiornale
21,15 Stasera in Europa
22,15 Un viaggio tra le stelle
« Una stella chiamata Sole »
23,00 Prossimamente

Radio 1ª

GIORNALE RADIO - Ore: 8, 13, 20 e 23; 6,05: Mattutino musicale; 6,52: Almanacco; 7,20: Liscio e busso; 7,35: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9: Musica per archi; 9,30: Santa Messa; 10,15: Canzoni sotto l'ombrellone; 11,15: Tutto folk; 12: Via col disco; 12,22: Hit Parade; 12,44: Sempre, sempre, sempre; 13,20: Lui Alberto... lei Valeria; 14: Carosello di dischi; 16: Pomeriggio con Mina; 17,20: Batto quattro; 18,15: Concerto della domenica; 19,15: Canzoni di qualche anno fa; 20,25: A tutto gas! 21,25: Palco di proscenio; 21,30: Concerto; 22,05: Prossimamente; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2ª

GIORNALE RADIO - Ore: 7,30, 8,30, 10,30, 13,30, 17,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Tutto ritmo; 8,40: Il mangiadischi; 9,20: L'arte di arrangiare; 9,35: Gran varietà; 11: Giocone estate; 12: Sergio Mendes e Brasil 66; 12,15: Ma vogliamo scherzare?; 12,30: Un complesso ogni domenica; 13: Il gambero; 13,35: Alto gradimento; 14: Buongiorno come sta? 15: La corrida; 15,35: Supersonic; 16,30: Ciclismo; 17,30: Musica e sport; 18,40: I Matalingua; 19,55: Viva la musica; 20,10: Andata e ritorno; 20,50: Concerto operistico; 21,40: Franco Cerri alla chitarra; 21,50: Pagine da operette; 22,10: Musica nella sera; 23,05: Buonanotte Europa.

Radio 3ª

ORE: 10: Concerto; 11: Concerto; 11,30: Musiche di danza e di scena; 12,20: Itinerari operistici; 13: Folclore; 13,30: Intermezzo; 14,10: Concerto; 15,30: « Il giardino dei ciliegi »; 17,30: Musiques modernes; 18: I classici del jazz; 18,30: Antologia di interpreti; 19,15: Concerto; 20,15: Cosa cambia nel Mezzogiorno; 20,45: Fogli d'album; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Premio Campiello 1973; 22,20: Le voci del blues.